

Brindisi negli anni del viceregno “austriaco” di Napoli: dal 1707 al 1734

di Gianfranco Perri

Il 20 luglio 1707 giunse a Brindisi la notizia dell'ingresso dei soldati austriaci in Napoli i quali, in realtà, al comando del feld-maresciallo Wirich Philipp von Daun dell'imperatore Giuseppe I, vi erano entrati già da qualche giorno – il 7 luglio – giungendovi senza quasi colpo ferire, mentre il viceré spagnolo del sovrano borbonico Felipe V – Juan Manuel Fernández Pacheco – s'imbarcava per tornare in patria e il viceré austriaco – Georg Adam von Martinitz – prendeva possesso del palazzo reale. [Era accaduto che il re Carlo II di Spagna della dinastia Asburgo, che era morto nel 1700 senza eredi diretti, aveva designato a succedergli Filippo D'Angiò – nipote di sua sorellastra la regina Maria Teresa moglie del re Luigi XIV di Francia – il quale s'incoronò come Filippo V di Spagna, il primo della dinastia Borbonica. Così, quando nel 1703 a Vienna, Carlo, figlio di Leopoldo I d'Asburgo e fratello di Giuseppe I, venne acclamato re come Carlo III di Spagna, scoppiò la lunga guerra di successione spagnola, nel contesto della quale, nel 1707, il Regno di Napoli passò dal dominio spagnolo a quello austriaco, che doveva poi durare solo ventisette anni, fino al 1734]. A Napoli ci fu festa e la statua di Filippo II di Spagna, elevata dal popolo solo cinque anni prima, fu abbattuta, anche se nel complesso le cose non volsero al peggio.

«A Brindisi, con Gregorio Lanza sindaco, il castellano di terra, subito senza dispaccio inalberò bandiera imperiale con salva reale, quale durò tre giorni e, per esser che il castellano di mare non si voleva dichiarare a favore di Carlo III stante non aveva ancora ricevuto dispaccio, li pose l'assedio alla torretta con l'ajutanti, e non faceva passare nessuno dalla detta fortezza, e lo tenne così assediato sei ore, e dopo si dichiarò e mandò a dire farò tutto quello che farà la città. A dì 24 detto, tutta la città fece la sua grande festa che durò otto giorni... In tutti questi otto giorni e notti mai sono mancati luminazioni e lontananze in diverse case, specialmente in casa del signor Montenegro, conventi di regolari, e monache, tutti illuminati con gran quantità de lumi; in detti giorni, e notti, si sono sparati più di quaranta cantara di polvere senza quella dell'artiglieria, e si sono gettati più di duecento docati, e più di seicento libre di confettura.» *“Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529÷1787”*.

Un comportamento decisamente festoso – quello dei sudditi di fronte all'evento epocale della caduta del bicentenario dominio spagnolo ad opera dei nuovi arrivati austriaci e del loro conseguente insediamento nel governo del regno – giacché a quella data i sentimenti del popolo, nobili a parte, infondo non erano molto dissimili da quelli che solo qualche decina d'anni prima avevano provocato le rivolte popolari – del pescivendolo amalfitano Masaniello a Napoli il 7 luglio 1647 e, ancor prima, dei pescatori brindisini del rione marinaro delle Sciabiche il 5 giugno 1647, e poco dopo in Sicilia il 15 agosto 1647 – scoppiate sotto la spinta della miseria che da tantissimo astringeva il popolo caricandolo di disperazione e di odio. Un odio popolare che, anche se esternato soprattutto verso la nobiltà, percepita a buona ragione come principale dissanguatrice, non risparmiava di certo il governo che, mentre accontentava il popolo con concessioni di qualche rappresentanza nelle amministrazioni locali – come per esempio gli eletti al Sedile – e lo appoggiava in alcune dispute spicciole con i nobili, nello stesso tempo lo sottoponeva alle strette mortali di un fisco spietatamente esoso. Ma anche i nobili videro di buon occhio quell'avvicendamento reale sul trono di Napoli, proprio perché memori che i governanti spagnoli erano stati spesso pronti, nel ricordo della tradizionale riottosità e prepotenza baronale, a favorire, naturalmente entro limiti ben stretti, le aspirazioni popolari nei confronti del ceto nobile, al duplice scopo di diminuire il prepotere nobilescio e tener buona e in pace la massa popolare. Da cui le numerose congiure dei nobili contro il governo, come avvenuto anche nel settembre 1701 all'inizio del governo di Filippo V, e le improbabili e circostanziali associazioni popolo-nobiltà contro il comune nemico governante, come avvenuto anche all'inizio della rivolta di Masaniello.

Certo è, che il lungo domino spagnolo era stato penetrante, e nel regno già da tempo imperversavano il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa allo stesso popolo. L'economia era quasi svanita e con i terreni rimasti incolti le rendite erano cessate. L'abitudine al lavoro era disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si coltivava più l'apparenza che la sostanza. Il clero e la nobiltà comandavano senza remore, beneficiando d'immunità e privilegi, e i prelati di rango più elevato rivaleggiavano con la nobiltà per sfoggio di ricchezza. I viceré di turno non miravano ad altro che a radunar danari con le imposte che crescevano e crescevano, mentre le entrate, oltre che al papa di Roma, passavano – fino a due terzi del totale –

in Spagna per pagare soldati e spese di guerra. Guerre a parte, la logica con cui la monarchia spagnola del ramo Asburgo aveva governato, era stata quella del compromesso politico dello scambio, col quale vennero riconosciuti alla classe dominante una serie di privilegi in cambio dell'impegno di fedeltà, e pertanto, durante tutto quel lungo periodo di governo spagnolo, si rafforzarono l'aristocrazia feudale e il grande latifondo, che non consentendo l'adeguamento delle strutture agricole causarono l'impoverimento delle popolazioni rurali, la cui produzione fu quasi per intero assorbita dal consumo familiare, poco avanzando per i mercati, dove fu inoltre sottoposta a una rigorosa stagnazione dei prezzi. Si imposero, quindi, un'agricoltura e una pastorizia di rapina che portarono al depauperamento generalizzato riducendo allo stremo i contadini.

La precaria situazione delle campagne finalmente, indusse le popolazioni agricole a inurbarsi senza riuscire a inserirsi nei canali produttivi, e tutto ciò contribuì a sottoporli a uno stato di disagio che divenne insostenibile con la pressione fiscale che, tralasciando i patrimoni, fu essenzialmente focalizzata sulle imposte indirette che riguardarono i generi alimentari di largo consumo. E così nei centri urbani, una plebe di bottegai, pescatori, barcaioli, facchini, eccetera, si fu affiancando al popolo basso, già per sé costituito da una moltitudine cenciosa e affamata che viveva di espedienti. Mentre, lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dagli strozzini mercanti di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente. La giustizia infine, era lenta, la magistratura venale e, con il diffuso brigantaggio, la vita e le proprietà divennero poco sicure. Un fenomeno quello del brigantaggio, che andò assumendo su tutto il territorio del regno napoletano una consistenza ampia e duratura, nonostante la spietata repressione dello Stato, sferrata da parte dell'esercito e della polizia. «Il 31 marzo 1664 a Brindisi, con sindaco Giacomo Pascale e governatore il sargente maggiore napoletano Onofrio Mormile, furono giustiziati Martino Sumarano di Martina e Donato Capasa di Brindisi 'pubblici ladri e scorridori di campagna'» “*Cronaca...*”

E quegli anni che precedettero l'arrivo degli imperiali austriaci nel regno di Napoli, a Brindisi furono anche anni di continue e temutissime scorribande turche, nella più grave delle quali fu saccheggiato Torchiariolo nel 1673 e, nel luglio 1681, Specchiolla, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata: «A dì 5 agosto 1673 giorno di sabato su la mezza notte, fu saccheggiato dalli Turchi Torchiariolo, con morte di quattro persone di detto casale, e ottantaquattro ne furono fatti schiavi. Con Lorenzo Ripa sindaco a Brindisi, a dì 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi. Perciò, in questo sindacato si fece la muraglia, o vero cortina, che sta attaccata tra il torrione dell'Inferno con quella della porta di Mesagne.» “*Cronaca...*”

E a Brindisi quelli furono anche tempi di carestie, la più grave delle quali si verificò nell'anno 1694, una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili. E poi, per colmo delle sventure, l'8 settembre di quello stesso anno: «Con Francesco Villanova sindaco, alle ore 18 circa, stando l'aria ventosa, successe in questa città un orrendo terremoto, che durò per spatio di un Credo posatamente recitato, con aver tre volte una dopo l'altra scosso la terra, e tremare le mura delli abitanti, e il mare si scommosse come se fosse stata una fontana rotta, con aver apportato una puzza di fango che durò più di mezz'ora continua, con terrore e spavento di tutti li cittadini. Per gratia di nostro signore Gesù Cristo non successe danno alcuno.» “*Cronaca...*”

E non finì lì: il seguente 29 settembre, si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache negre di clausura a uscire in piena notte con l'abbadessa donna Cecilia Pilella, per rifugiarsi nel vicino monastero di Santa Maria degli Angeli.

Ebbene, presagi o non presagi, nel luglio del 1707 il governo spagnolo sul regno di Napoli era cessato e i nuovi governanti si cominciarono ad insediare, nella capitale e sul resto del territorio, Brindisi inclusa: «Con Giacomo Pignaflores sindaco, il 21 aprile 1708 giunse il generale imperiale conte di Caraffa con settanta soldati, tra ussari e tedeschi, e questi andavano con armi bianchi, e visitò tutti due castelli, li torrioni, e cortine, e il mare, e al dì 23 parti.» “*Cronaca...*”

Carlo d'Asburgo fu quindi re di Napoli dal 1707 al 1734 e fino al 1711 governò da Barcellona, ove risiedeva come re di Spagna nell'attesa della fine della guerra di successione spagnola. Poi, passato nel 1711, per la morte del fratello Giuseppe I, sul trono imperiale di Vienna col titolo di Carlo VI, continuò a governare il Regno di Napoli da quella nuova sede, ma non vi mise mai piede e di Napoli e del suo regno non seppe mai altro se non quello che gli veniva riferito. E come andarono le cose, lo vedremo nel seguente capitolo.

Dopo una lunga transizione più o meno guerreggiata, iniziata nel 1707 con l'entrata in Napoli dell'esercito austriaco e l'uscita dei governanti spagnoli, nella primavera del 1714 si firmò il trattato di Rastadt che venne a legittimare il definitivo passaggio del regno di Napoli dagli Spagnoli – che lo avevano dominato per circa due secoli – agli Austriaci. Carlo VI d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero e kaiser d'Austria, assunse il titolo di re di Napoli con il nome Carlo III di Spagna, e nominò viceré il conte Wirich Philip von Daun.

In Brindisi, gli Austriaci in veste di nuovi governati vi giunsero formalmente nel 1715: «Con Nicolò Brancasi sindaco, a di 4 giugno 1715 vennero di presidio in questa città centocinquanta Tedeschi, col di loro capitano, tenente ed ufficiali e a di 13 detto venne il dispaccio, che restino appuntate le piazze a tutti gli artiglieri, tanto a quelli delle due fortezze, quanto a quelli della città. A 18 detto dalli sopradetti Tedeschi centocinquanta, cento col di loro capitano andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente 19 andò nel castello di terra e sbarrò le piazze alli Spagnoli, però li vecchi che andassero al Montone in Napoli, se volessero servire, e li giovani all'Ungheria, se anco volessero servire; e il giorno 20 andò al Forte e fece il medesimo. Discesero dal Forte in questa città settecento anime e cento in circa dal castello di terra, mentre nessuno volse andare a servire [preferendo, pur se in miseria, rimanere a Brindisi, nonostante l'antipatia dei brindisini maturata per quel momento nei loro confronti, come manifestata anche quando nessuno volle prestarsi per il trasloco delle loro famiglie e le loro masserizie]. Poi però, a di 24 luglio 1715, venne un nuovo dispaccio da S.E. e tutti gli artiglieri spagnoli furono reintegrati nelle loro piazze, ed ufficiali, eccetto però due vecchi, come inabili a servire.» *“Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529÷1787”*.

Nell'anno 1716, il 15 marzo, l'arcidiocesi di Brindisi ebbe finalmente, dopo otto anni di vacanza seguiti all'arcivescovo Barnaba De Castro, un nuovo arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, il quale trovò l'episcopio in stato di grande abbandono e si apprestò al suo ricondizionamento. Decise inoltre, di far costruire sul terreno adiacente all'episcopio, un Seminario secondo il progetto del leccese Manieri, la cui prima pietra fu posata il 27 maggio 1720. Peccato che per la costruzione del Seminario l'arcivescovo ordinò impiegare materiali estratti dall'antichissimo tempio di San Leucio, che si trovava in stato di deterioro, commettendo con ciò un gran torto alla memoria storica della città. A Perlas, nel dicembre 1724, seguì l'arcivescovo Andrea Maddalena.

Poi, in Europa ricominciarono a soffiare i venti di guerra e la guerra, quella della successione polacca, non tardò a riscoppiare. Da una parte si schierarono i paesi della triplice alleanza, Russia Prussia e la Casa d'Austria con Carlo VI d'Asburgo, il nostro re di Napoli. Dall'altra, la Francia di Luigi XV e la Spagna di Filippo V, entrambi Borbone e già da tempo alleati. Filippo V entrò trionfante a Napoli il 17 maggio del 1734 e, con la battaglia di Bitonto del 25 maggio, defenestrò dopo 27 anni Carlo VI d'Austria dal trono, nominando re Carlo di Borbone, figlio suo e della duchessa di Parma Elisabetta Farnese. Nel mentre, il 7 maggio, di fatto in fuga, era giunto da Taranto a Brindisi il viceré austriaco, conte Giulio Borbone Visconti, per poi – il 15 – dirigersi con tutta la sua corte verso nord per abbandonare il regno napoletano. E il 10 settembre 1734, da ultima, capitolò la fortezza di mare e gli Spagnoli presero Brindisi.

Or dunque, chiusa in tal modo dopo 27 anni la parentesi austriaca, cos'altro nel Regno di Napoli, oltre alle carestie e ai terremoti, era rimasto immutato con gli Austriaci al governo rispetto a quando al governo c'erano stati gli Spagnoli? E, invece, oltre alle uniformi dei soldati inviate direttamente da Vienna, cosa – se pur ben poca – c'era stato di diverso? Ebbene, si può anticipare che molto, anzi moltissimo, non cambiò. Del resto, 27 anni non son poi tanti, specialmente se rapportati agli altri, circa duecento, del dominio spagnolo e se si considera che in buona parte – quanto meno i primi 6 o 7 – furono di fatto ancora anni di guerra. In pratica quindi, si trattò di circa un solo ventennio di governo effettivo austriaco. E comunque, in quel pur breve governo, non mancarono alcune poche buone intenzioni.

«Dopo le criticità dei primi anni, dovute alle condizioni di estrema dissolutezza in cui gli Austriaci incontrarono l'economia del regno e alle necessità comunque impellenti e improrogabili della guerra, Vienna ricorse allo strumento fiscale – pur incappando nelle difficoltà frapposte dalle forze locali opposte ai tentativi riformistici finanziari – stimolando e rinnovando le finanze con l'istituzione del Banco di San Carlo preposto al riordino del debito pubblico napoletano, anche se gli strumenti e gli incentivi destinati allo sviluppo delle attività minerarie, manifatturiere, mercantili, marittime non valsero a superare il profondo stato di arretratezza del regno. Si ridusse – a esplicita richiesta dei sudditi del regno – l'eccessiva autorità del viceré, dando maggior importanza al Collaterale, una specie di Parlamento nominato tra la classe baronale e nobilesca che affiancava il viceré nell'amministrazione del potere esecutivo, senza che però in alcun modo divenisse minimamente

vincolante. Si crearono una 'Giunta di Commercio' e una 'Giunta delle Arti' che risultarono essere di una certa utilità. Si tentò di eliminare i monopoli, esautorando però con ciò le corporazioni artigiane. Si adottò verso il clero una politica ostile nei principi e tra il 1710 e il 1722 si sospesero i lauti benefici concessi al papato [a Brindisi, l'11 luglio 1735 si informò la città che "tutti li familiari dell'arcivescovo, cursori, sagrestani e preti, pagassero le gabelle e non fossero più franchi] anche se, di fatto, i beni ecclesiastici in tutto il regno rimasero nella sostanza liberi da imposte. Fu istituita una 'Giunta del Buon Governo' per riordinare l'economia dei Comuni, che rimase però inoperante all'urtare i privilegi della feudalità baronale e clericale.» *"Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria"* G. Garofalo, 1964.

A Brindisi, lo si legge nella Cronaca dei Sindaci in relazione ai relati dell'anno 1729 con Francesco Basimeo sindaco, le condizioni economiche in cui versava il Comune [l'Università come si diceva allora] erano così misere «per nulla ristorate dal meschino sussidio quadrimestrale concesso dalla Real Corte» e le finanze talmente stremate, che non si poteva far fronte alle esigenze più modeste «onde, quando l'orologio [della vecchia torre cinquecentesca che, danneggiata dal terremoto del 1743, fu nel 1764 sostituita dalla settecentesca nuova torre dell'orologio, poi imperdonabilmente abbattuta dagli amministratori cittadini nel 1956] non sona essendo sconcertato, il sindaco non l'accomoda de proprio, ma s'aspettano li quattro mesi e la città è diventata una massaria, non sapendosi che ora sia e specialmente quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata.»

Ma comunque, il punto dolente sul quale caddero tutte le buone intenzioni e i buoni propositi del nuovo governo fu quello fiscale: le tasse continuarono a crescere e crescere, per incrementare al massimo le entrate dello Stato, rapace per sé e necessitato per le immancabili guerre, di fatto, esattamente – né più né meno – come al tempo dei tanti governi spagnoli precedenti. D'altra parte, una gran parte della struttura amministrativa dello Stato austriaco si appoggiò direttamente sulle risorse umane spagnole, cioè sugli Spagnoli che non vollero emigrare e rimasero nel regno a collaborare – come nulla fosse avvenuto – con i nuovi dominatori, e da questi furono ampiamente ricompensati e mantenuti come impiegati, funzionari, nobili, feudatari, eccetera. Naturalmente, quanti avevano patteggiato sin dalla prima ora per gli Austriaci si trovarono in una posizione di forza; più delicata era la situazione per quanti, invece, avevano sostenuto apertamente i Borbone: alcuni di questi abbandonarono il regno e qualcun altro salì sul carro dei vincitori. La gran parte dei sudditi napoletani, di praticamente tutti i ceti medio-elevati, osservando gli eventi non si era tuttavia schierata apertamente e, quindi, si adattò senza grosse conseguenze ai nuovi governanti d'oltralpe: «*la città pensò bene di restare quieta e non mostrarsi contraria, ma chi era più potente e restava vincitore, a quello si dovesse plaudire...*».

Sfogliando, in effetti, le circa centocinquanta pagine che nella 'Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787 di Pietro Cagnes e Nicola Scalese' sono riservate ai ventisette anni del governo austriaco 1707-1734, i cognomi dei sindaci, degli eletti, dei nobili, nobili viventi e di quanti altri facoltosi che contavano, continuano ad essere più o meno gli stessi nomi presenti nelle pagine corrispondenti agli anni precedenti, e più o meno gli stessi presenti anche in quelle degli anni successivi: «*Leanza, Montenegro, Pignaflores, De Castro, Perez, Scolmafora, Pizzica, Baccaro, Vavotici, Stea, Mugnozza, Falces, Ripa, Palma, Cuggiò, Monticelli, Villanova, Santabarbara, Brancasi, Basimeo, Tarantino, Latamo, Cantamessa, Baoxich, Hernandez, D'Adamo, Tarandafilo, Mezzacapo, Armengol, Marzolla, Scalese, Reijes, Ferreijra, De Dominici, Pinto, Scatiolo, Dell'Aglio, Sala, Amorea, Latamo, Rascaccio, Greco, Terribile, Blasi, Marzo, Lubelli, Granafei, eccetera.*»

E comunque, l'aver praticamente lasciato una buona parte dell'apparato amministrativo e della feudalità nelle stesse mani di coloro che ne fruivano già da tempo, fece sì che si perpetuasse il mal costume caratteristico dell'amministrazione e della feudalità spagnole, con tutti i tanti suoi relativi difetti e malanni. L'esosità fiscale non era diminuita, anzi si era accentuata. La decadenza universale della morale pubblica era continuata anch'essa e la giustizia era divenuta quasi un'utopia. L'amministrazione della cosa pubblica era del tutto scandalosa e, infine, il dissanguamento del popolo aveva raggiunto limiti inverosimili. Per cui, inevitabilmente, la miseria e lo scontento del popolo, anche durante quel trentennio, continuarono e si consolidarono.

«Cosa dunque lasciò dietro di sé di buono il dominio austriaco? Fu ricordato nel seguito dei tempi, pur nelle delusioni che il nuovo dominio borbonico portò ancora un volta ai sudditi del regno napoletano? No! Pur nel non brevissimo lasso di tempo della sua durata, esso non accese alcun entusiasmo nei sudditi di quel vicereame, non promosse nessun interesse, non legò a sé nessuna particolare classe, non beneficiò in particolare modo nessuno: nessuno amò, da nessuno fu amato. E nessuno lo rimpianse, E quando passò, fu come se esso non ci fosse mai stato.» *"Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria"* G. Garofalo, 1964.



Filippo V di Borbone re di Napoli



Carlo VI d'Asburgo re di Napoli



Carlo di Borbone re di Napoli



Sua entrata a Napoli il 17 maggio del 1734

Brindisi negli anni del **vicereame austriaco**: da un dominatore all'altro

L'avvicendamento sul trono di Napoli dopo 200 anni di Spagna fu festeggiato anche nella nostra città dove giunse Caraffa

di Gianfranco Perri

Il 20 luglio 1707 giunse a Brindisi la notizia dell'ingresso dei soldati austriaci in Napoli i quali, in realtà, al comando del feld-maresciallo Wirich Philipp von Daun dell'imperatore Giuseppe I, vi erano entrati già da qualche giorno – il 7 luglio – giungendovi senza quasi colpo ferire, mentre il viceré spagnolo del sovrano borbonico Felipe V – Juan Manuel Fernández Pacheco – s'imbarcava per tornare in patria e il viceré austriaco – Georg Adam von Martinitz – prendeva possesso del palazzo reale. [Era accaduto che il re Carlo II di Spagna della dinastia Asburgo, che era morto nel 1700 senza eredi diretti, aveva designato a succedergli Filippo D'Angiò – nipote di sua sorellastra la regina Maria Teresa moglie del re Luigi XIV di Francia – il quale s'incoronò come Filippo V di Spagna, il primo della dinastia Borbonica. Così, quando nel 1703 a Vienna, Carlo, figlio di Leopoldo I d'Asburgo e fratello di Giuseppe I, venne acclamato re come Carlo III di Spagna, scoppiò la lunga guerra di successione spagnola, nel contesto della quale, nel 1707, il Regno di Napoli passò dal dominio spagnolo a quello austriaco, che doveva poi durare solo ventisette anni, fino al 1734]. A Napoli ci fu festa e la statua di Filippo II di Spagna, elevata dal popolo solo cinque anni prima, fu abbattuta, anche se nel complesso le cose non volsero al peggio.

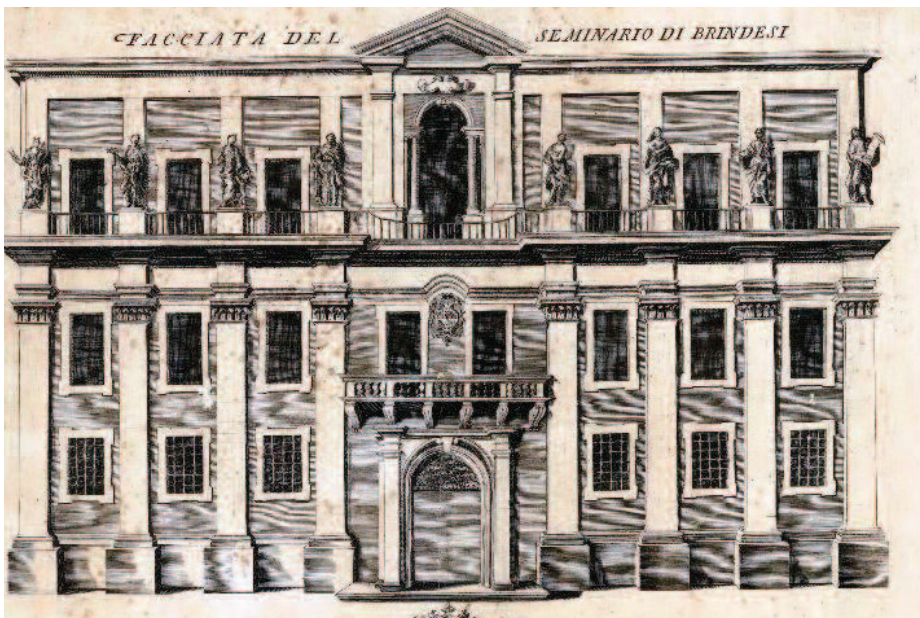
«A Brindisi, con Gregorio Lanza sindaco, il castellano di terra, subito senza dispaccio inalberò bandiera imperiale con salva reale, quale durò tre giorni e, per esser che il castellano di mare non si voleva dichiarare a favore di Carlo III stante non aveva ancora ricevuto dispaccio, li pose l'assedio alla torretta con l'ajutanti, e non faceva passare nessuno dalla detta fortezza, e lo tenne così assediato sei ore, e dopo si dichiarò e mandò a dire farò tutto quello che farà la città. A dì 24 detto, tutta la città fece la sua grande festa che durò otto giorni... In tutti questi otto giorni e notti mai sono mancati luminazioni e lontananze in diverse case, specialmente



in casa del signor Montenegro, conventi di regolari, e monache, tutti illuminati con gran quantità de lumi; in detti giorni, e notti, si sono sparati più di quaranta cantara di polvere senza quella dell'artiglieria, e si sono gettati più di duecento docati, e più di seicento libre di confettura.» «Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529÷1787”.

Un comportamento decisamente festoso – quello dei sudditi di fronte all'evento epocale della caduta del bicentenario dominio spagnolo ad opera dei nuovi arrivati austriaci e del loro conseguente insediamento nel governo del regno – giacché a quella data i sentimenti del popolo, nobili a parte, infondo non erano molto dissimili da quelli che solo qualche decina d'anni prima avevano provocato le rivolte popolari – del pescivendolo amalfitano Masaniello a Napoli il 7 luglio 1647 e, ancor prima, dei pescatori brindisini del rione marinaro delle Sciabiche il 5 giugno 1647, e poco dopo in Si-

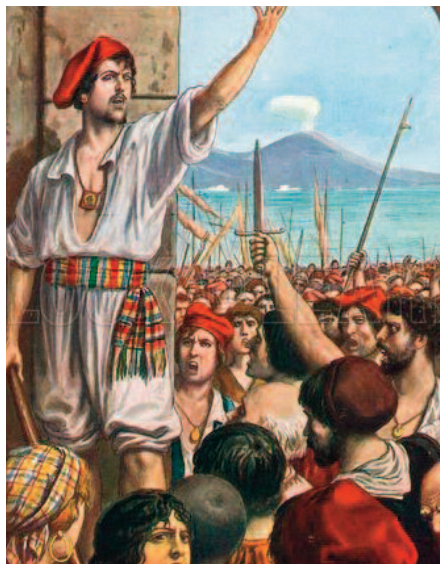
cilia il 15 agosto 1647 – scoppiate sotto la spinta della miseria che da tantissimo astringeva il popolo caricandolo di disperazione e di odio. Un odio popolare che, anche se esternato soprattutto verso la nobiltà, percepita a buona ragione come principale dissanguatrice, non risparmiava di certo il governo che, mentre accontentava il popolo con concessioni di qualche rappresentanza nelle amministrazioni locali – come per esempio gli eletti al Sedile – e lo appoggiava in alcune dispute spicciole con i nobili, nello stesso tempo lo sottoponeva alle strette mortali di un fisco spietatamente esoso. Ma anche i nobili videro di buon occhio quell'avvicendamento reale sul trono di Napoli, proprio perché memori che i governanti spagnoli erano stati spesso pronti, nel ricordo della tradizionale riottosità e prepotenza baronale, a favorire, naturalmente entro limiti ben stretti, le aspirazioni popolari nei confronti del ceto nobile, al duplice scopo di diminuire il prepotere noblesco e



Sopra, prospetto del Palazzo del Seminario – Incisione di Mauro Manieri, 1720 – Biblioteca M. Gatti, Manduria. A destra la rivolta di Masaniello del 7 luglio 1647 a Napoli. Sotto il titolo La Rivolta in Piazza Mercato

tener buona e in pace la massa popolare. Da cui le numerose congiure dei nobili contro il governo, come avvenuto anche nel settembre 1701 all'inizio del governo di Filippo V, e le improbabili e circostanziali associazioni popolo-nobiltà contro il comune nemico governante, come avvenuto anche all'inizio della rivolta di Masaniello.

Certo è, che il lungo dominio spagnolo era stato penetrante, e nel regno già da tempo imperveravano il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa allo stesso popolo. L'economia era quasi svanita e con i terreni rimasti incolti le rendite erano cessate. L'abitudine al lavoro era disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si coltivava più l'apparenza che la sostanza. Il clero e la nobiltà comandavano senza remore, beneficiando d'immunità e privilegi, e i prelati di rango più elevato rivaleggiavano con la nobiltà per sfoggio di ricchezza. I vicere di turno non miravano ad altro che a radunar danari con le imposte che crescevano e crescevano, mentre le entrate, oltre che al papa di Roma, passavano – fino a due terzi del totale – in Spagna per pagare soldati e spese di guerra. Guerre a parte, la logica con cui la monarchia spagnola del ramo Asburgo aveva governato, era stata quella del compromesso politico dello scambio, col quale vennero riconosciuti alla classe dominante una serie di privilegi in cambio dell'impegno di fedeltà, e pertanto, durante tutto quel lungo periodo di governo spagnolo, si rafforzarono l'aristocrazia feudale e il grande latifondo, che non consentendo l'adeguamento delle strutture agricole causarono l'impovertimento delle popolazioni rurali, la cui produzione fu quasi per intero assorbita dal consumo familiare, poco avanzando per i mercati, dove fu inoltre sottoposta a una rigorosa stagnazione dei prezzi. Si imposero, quindi, un'agricoltura e una pastorizia di rapina che portarono al depauperamento generalizzato riducendo allo stremo i contadini.



La precaria situazione delle campagne finalmente, indusse le popolazioni agricole a inurbarsi senza riuscire a inserirsi nei canali produttivi, e tutto ciò contribuì a sottoporli a uno stato di disagio che divenne insostenibile con la pressione fiscale che, tralasciando i patrimoni, fu essenzialmente focalizzata sulle imposte indirette che riguardarono i generi alimentari di largo consumo. E così nei centri urbani, una plebe di bottegai, pescatori, barcaioli, facchini, eccetera, si fu affiancando al popolo basso, già per sé costituito da una moltitudine cenciosa e affamata che viveva di espedienti. Mentre, lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dagli strozzini mercanti di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente. La giustizia infine, era lenta, la magistratura venale e, con il diffuso brigantaggio, la vita e le proprietà divennero poco sicure. Un fenomeno quello del brigantaggio, che andò assumendo su tutto il territorio del regno napoletano una consistenza ampia e duratura, nonostante la spietata repressione dello Stato, sferrata da parte dell'esercito

e della polizia. «Il 31 marzo 1664 a Brindisi, con sindaco Giacomo Pascale e governatore il sargente maggiore napoletano Onofrio Mormile, furono giustiziati Martino Sumarano di Martina e Donato Capasa di Brindisi 'pubblici ladri e scorridori di campagna'» «Cronaca... E quegli anni che precedettero l'arrivo degli imperiali austriaci nel regno di Napoli, a Brindisi furono anche anni di continue e temutissime scorribande turche, nella più grave delle quali fu saccheggiato Torchiarolo nel 1673 e, nel luglio 1681, Specchiolla, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata: «A di 5 agosto 1673 giorno di sabato su la mezza notte, fu saccheggiato dalli Turchi Torchiarolo, con morte di quattro persone di detto casale, e ottantaquattro ne furono fatti schiavi. Con Lorenzo Ripa sindaco a Brindisi, a di 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi. Perciò, in questo sindacato si fece la muraglia, o vero cortina, che sta attaccata tra il torrione dell'Inferno con quella della porta di Mesagne.» «Cronaca...

E a Brindisi quelli furono anche tempi di carestie, la più grave delle quali si verificò nell'anno 1694, una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili. E poi, per colmo delle sventure, l'8 settembre di quello stesso anno: «Con Francesco Villanova sindaco, alle ore 18 circa, stando l'aria ventosa, successe in questa città un orrendo terremoto, che durò per spatio di un Credo posatamente recitato, con aver tre volte una dopo l'altra scosso la terra, e tremare le mura dell'abitanti, e il mare si scommosse come se fosse stata una fontana rotta, con aver apportato una puzza di fango che durò più di mezz'ora continua, con terrore e spavento di tutti li cittadini. Per gratia di nostro signore Gesù Cristo non successe danno alcuno.» «Cronaca...

E non finì lì: il seguente 29 settembre, si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache negre di clausura a uscire in piena notte con l'abbadessa donna Cecilia Pilella, per rifugiarsi nel vicino monastero di Santa Maria degli Angeli.

Ebbene, presagi o non presagi, nel luglio del 1707 il governo spagnolo sul regno di Napoli era cessato e i nuovi governanti si cominciarono ad insediare, nella capitale e sul resto del territorio, Brindisi inclusa: «Con Giacomo Pignaflores sindaco, il 21 aprile 1708 giunse il generale imperiale conte di Caraffa con settanta soldati, tra ussari e tedeschi, e questi andavano con armi bianchi, e visitò tutti due castelli, li torrioni, e cortine, e il mare, e al di 23 partì.» «Cronaca...

Carlo d'Asburgo fu quindi re di Napoli dal 1707 al 1734 e fino al 1711 governò da Barcellona, ove risiedeva come re di Spagna nell'attesa della fine della guerra di successione spagnola. Poi, passato nel 1711, per la morte del fratello Giuseppe I, sul trono imperiale di Vienna col titolo di Carlo VI, continuò a governare il Regno di Napoli da quella nuova sede, ma non vi mise mai piede e di Napoli e del suo regno non seppe mai altro se non quello che gli veniva riferito. E come andarono le cose, lo vedremo nel prossimo capitolo.

(1 - Continua)

AUSTRIACI A BRINDISI: DALLA PADELLA ALLA BRACE

La seconda parte del racconto inedito del vicereame austriaco a Napoli

di Gianfranco Perri

Dopo una lunga transizione più o meno guerreggiata, iniziata nel 1707 con l'entrata in Napoli dell'esercito austriaco e l'uscita dei governanti spagnoli, nella primavera del 1714 si firmò il trattato di Rastadt che venne a legittimare il definitivo passaggio del regno di Napoli dagli Spagnoli – che lo avevano dominato per circa due secoli – agli Austriaci. Carlo VI d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero e kaiser d'Austria, assunse il titolo di re di Napoli con il nome Carlo III di Spagna, e nominò viceré il conte Wirich Philipp von Daun.

In Brindisi, gli Austriaci in veste di nuovi governati vi giunsero formalmente nel 1715: «Con Nicolò Brancasi sindaco, a dì 4 giugno 1715 vennero di presidio in questa città centocinquanta Tedeschi, col di loro capitano, tenente ed ufficiali e a dì 13 detto venne il dispaccio, che restino appuntate le piazze a tutti gli artiglieri, tanto a quelli delle due fortezze, quanto a quelli della città. A 18 detto dalli sopraddetti Tedeschi centocinquanta, cento col di loro capitano andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente 19 andò nel castello di terra, mentre nessuno volse andare a servire [preferendo, pur se in miseria, rimanere a Brindisi, nonostante l'antipatia dei brindisini maturata per quel momento nei loro confronti, come manifestata anche quando nessuno volle prestarsi per il trasloco delle loro famiglie e le loro masserizie]. Poi però, a dì 24 luglio 1715, venne un nuovo dispaccio da S.E. e tutti gli artiglieri spagnoli furono reintegrati nelle loro piazze, ed ufficiali, eccetto però due vecchi, come inabili a servire.» «Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529÷1787».

Nell'anno 1716, il 15 marzo, l'arcidiocesi di Brindisi ebbe finalmente, dopo

otto anni di vacanza seguiti all'arcivescovo Barnaba De Castro, un nuovo arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, il quale trovò l'episcopio in stato di grande abbandono e si apprestò al suo ricondizionamento. Decise inoltre, di far costruire sul terreno adiacente all'episcopio, un Seminario secondo il progetto del leccese Manieri, la cui prima pietra fu posata il 27 maggio 1720. Peccato che per la costruzione del Seminario l'arcivescovo ordinò impiegare materiali estratti dall'antichissimo tempio di San Leucio, che si trovava in stato di deterioro, commettendo con ciò un gran torto alla memoria storica della città. A Perlas, nel dicembre 1724, seguì l'arcivescovo Andrea Maddalena.

Poi, in Europa ricominciarono a soffiare i venti di guerra e la guerra, quella della successione polacca, non tardò a riscoppiare. Da una parte si schierarono i paesi della triplice alleanza, Russia Prussia e la Casa d'Austria con Carlo VI d'Asburgo, il nostro re di Napoli. Dall'altra, La Francia di Luigi XV e la Spagna di Filippo V, entrambi Borbone e già da tempo alleati. Filippo V entrò trionfante a Napoli il 17 maggio del 1734 e, con la battaglia di Bitonto del 25 maggio, defenestrò dopo 27 anni Carlo VI d'Austria dal trono, nominando re Carlo di Borbone, figlio suo e della duchessa di Parma Elisabetta Farnese. Nel mentre, il 7 maggio, di fatto in fuga, era giunto da Taranto a Brindisi il viceré austriaco, conte Giulio Borbone Visconti, per poi – il 15 – dirigersi con tutta la sua corte a nord per abbandonare il regno napoletano. E il 10 settembre 1734 capitolò la fortezza di mare e gli Spagnoli presero Brindisi.

Or dunque, chiusa in tal modo dopo 27 anni la parentesi austriaca, cos'altro nel Regno di Napoli, oltre alle carestie e ai terremoti, era rimasto immutato con gli Austriaci al governo rispetto a quando al governo c'erano stati gli Spagnoli? E, invece, oltre alle uniformi dei soldati inviate direttamente da Vienna, cosa – se pur ben poca – c'era stato di diverso? Ebbene, si può anticipare che molto, anzi moltissimo, non cambiò. Del resto, 27 anni non son poi tanti, specialmente se rapportati agli altri, circa duecento, del dominio spagnolo e se si considera che in buona parte – quanto meno i primi 6 o 7 – furono di fatto ancora anni di guerra. In pratica quindi, si trattò di circa





Sopra il seminario di Brindisi, a destra Carlo III di Borbone entra a Napoli il 17 maggio 1734

un solo ventennio di governo effettivo austriaco. E comunque, in quel pur breve governo non mancarono alcune poche buone intenzioni.

«Dopo le criticità dei primi anni, dovute alle condizioni di estrema dissolutezza in cui gli Austriaci incontrarono l'economia del regno e alle necessità comunque impellenti e improrogabili della guerra, Vienna ricorse allo strumento fiscale – pur incappando nelle difficoltà frapposte dalle forze locali opposte ai tentativi riformistici finanziari – stimolando e rinnovando le finanze con l'istituzione del Banco di San Carlo preposto al riordino del debito pubblico napoletano, anche se gli strumenti e gli incentivi destinati allo sviluppo delle attività minerarie, manifatturiere, mercantili, marittime non valsero a superare il profondo stato di arretratezza del regno. Si ridusse – a esplicita richiesta dei sudditi del regno – l'eccessiva autorità del viceré, dando maggior importanza al Collaterale, una specie di Parlamento nominato tra la classe baronale e nobilescia che affiancava il viceré nell'amministrazione del potere esecutivo, senza che però in alcun modo divenisse minimamente vincolante. Si crearono una 'Giunta di Commercio' e una 'Giunta delle Arti' che risultarono essere di una certa utilità. Si tentò di eliminare i monopoli, esautorando però con ciò le corporazioni artigiane. Si adottò verso il clero una politica ostile nei principi e tra il 1710 e il 1722



si sospesero i lauti benefici concessi al papato [a Brindisi, l'11 luglio 1735 si informò la città che "tutti li familiari dell'arcivescovo, cursori, sagrestani e preti, pagassero le gabelle e non fossero più franchi] anche se, di fatto, i beni ecclesiastici in tutto il regno rimasero nella sostanza liberi da imposte. Fu istituita una 'Giunta del Buon Governo' per riordinare l'economia dei Comuni, che rimase però inoperante all'urtare i privilegi della feudalità baronale e clericale.» "Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria" G. Garofalo, 1964. A Brindisi, lo si legge nella Cronaca dei Sindaci in relazione ai relati dell'anno 1729 con Francesco Basimeo sindaco, le condizioni economiche in cui versava il Comune [l'Università come si diceva allora] erano così misere «per nulla ristorate dal meschino sussidio quadrimestrale concessole dalla Real Corte» e le finanze talmente stremate, che non si poteva far fronte alle esigenze più modeste «onde, quando l'orologio [della vecchia torre cinquecentesca che, danneggiata dal terremoto del 1743, fu nel 1764 sostituita dalla settecentesca nuova torre dell'orologio, poi imperdonabilmente abbattuta dagli amministratori cittadini nel 1956] non sona essendo sconcertato, il sindaco non l'accomoda di proprio, ma s'aspettano li quattro mesi e la città è diventata una massaria, non sapendosi che ora sia e specialmente quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata.»

Ma comunque, il punto dolente sul quale caddero tutte le buone intenzioni e i buoni propositi del nuovo governo fu quello fiscale: le tasse continuarono a crescere e crescere, per incrementare al massimo le entrate dello Stato, rapace per sé e necessitato per le immancabili guerre, di fatto, esattamente – né più né meno – come al tempo dei tanti governi spagnoli precedenti. D'altra parte, una gran parte della struttura amministrativa dello Stato austriaco si appoggiò direttamente sulle risorse umane spagnole, cioè sugli Spagnoli che non vollero emigrare e rimasero nel regno a collaborare – come nulla fosse avvenuto – con i nuovi dominatori, e da questi furono ampiamente ricompensati e mantenuti come impiegati, funzionari, nobili, feudatari, eccetera. Naturalmente, quanti avevano patteggiato sin dalla prima ora per gli Austriaci si trovarono in una posizione di forza; più delicata era la situazione per quanti, invece, avevano sostenuto apertamente i Borbone: alcuni di questi abbandonarono il regno e qualcun altro salì sul carro dei vincitori. La gran parte dei sudditi napoletani, di praticamente tutti i ceti medio-elevati, osservando gli eventi non si era tuttavia schierata apertamente e, quindi, si adattò senza grosse con-

seguenze ai nuovi governanti d'oltralpe: «la città pensò bene di restare quieta e non mostrarsi contraria, ma chi era più potente e restava vincitore, a quello si dovesse plaudire...».

Sfogliando, in effetti, le circa centocinquanta pagine che nella 'Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787 di Pietro Cagnes e Nicola Scalese' sono riservate ai ventisette anni del governo austriaco 1707-1734, i cognomi dei sindaci, degli eletti, dei nobili, nobili viventi e di quanti altri facoltosi che contavano, continuano ad essere più o meno gli stessi nomi presenti nelle pagine corrispondenti agli anni precedenti, e più o meno gli stessi presenti anche in quelle degli anni successivi: «Leanza, Montenegro, Pignaflores, De Castro, Perez, Scolmafora, Pizzica, Baccaro, Vavotici, Stea, Mugnozza, Falces, Ripa, Palma, Cuggiò, Monticelli, Villanova, Santabarbara, Brancasi, Basimeo, Tarantino, Latamo, Cantamessa, Baovich, Ernandez, D'Adamo, Tarandafilo, Mezzacapo, Armengol, Marzolla, Scalse, Reijes, Ferrejra, De Dominicis, Pinto, Scatiolo, Dell'Aglio, Sala, Amorea, Latamo, Rascaccio, Greco, Terribile, Blasi, Marzo, Lubelli, Granafei, eccetera.»

E comunque, l'aver praticamente lasciato una buona parte dell'apparato amministrativo e della feudalità nelle stesse mani di coloro che ne frui-vano già da tempo, fece sì che si perpetuasse il mal costume caratteristico dell'amministrazione e della feudalità spagnole, con tutti i tanti suoi relativi difetti e malanni. L'erosità fiscale non era diminuita, anzi si era accentuata. La decadenza universale della morale pubblica era continuata anch'essa e la giustizia era divenuta quasi un'utopia. L'amministrazione della cosa pubblica era del tutto scandalosa e, infine, il dissanguamento del popolo aveva raggiunto limiti inverosimili. Per cui, inevitabilmente, la miseria e lo scontento del popolo, anche durante quel trentennio, continuarono e si consolidarono.

«Cosa dunque lasciò dietro di sé di buono il dominio austriaco? Fu ricordato nel seguito dei tempi, pur nelle delusioni che il nuovo dominio borbonico portò ancora un volta ai sudditi del regno napoletano? No! Pur nel non brevissimo lasso di tempo della sua durata, esso non accese alcun entusiasmo nei sudditi di quel vicereame, non promosse nessun interesse, non legò a sé nessuna particolare classe, non beneficiò in particolare modo nessuno: nessuno amò, da nessuno fu amato. E nessuno lo rimpianse. E quando passò, fu come se esso non ci fosse mai stato.» "Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria" G. Garofalo, 1964.

(2 - Fine)